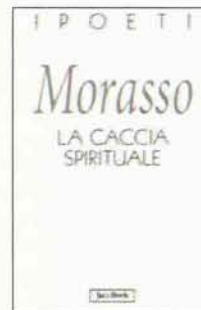


Lo scaffale di Poesia



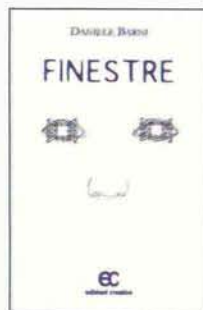
Il ritmo è ampio, la tratti salmodiante, tanto che ricorda la grande poesia di Dylan Thomas, di cui eredita la tematica del "respiro del mondo", collocandosi nella tradizione visionaria di William Blake.

Ma il linguaggio è misto, composito: con questo impasto in cui "spocchia" si può trovare accanto a "palpito" e "trasfigurazione", la grande ala del sacro vola grazie ai mezzi umili della quotidianità. La struttura del libro è compatta, tripartita in modo da sottolineare la scansione in tre grandi momenti di un unico poemetto: *Genesi, Espiazione, Le oscurità*. Leggiamo nella nota conclusiva che è addirittura la terza parte di un poema di dimensioni ancora più ampie, di cui la prima parte è rappresentata da tre *plaquette* e la seconda dal volume *Viativo*, uscito nel 2010. Un progetto a cui l'autore ha lavorato per dodici anni prende quindi la forma definitiva con questa pubblicazione, in cui il ritmo del tre, numero della perfezione cosmica e umana, è ricorrente. I temi infatti sono cosmici, risultato di un passionale e insieme tenero amore per l'universo e la sua vita in incessante espansione. *La caccia spirituale* è un libro di terra e cielo, colori e materia pastosa, eppure con una seconda anima in trasparenza, che è l'oggetto e insieme l'origine della ricerca. Il viaggio che il poeta invita il lettore a compiere con lui è infatti dentro l'apparenza, dentro il moto delle cose che compongono il mondo. Massimo Morasso ci offre sempre la lettura "spirituale" della realtà, con un coraggio e un'apertura rari nella poesia contemporanea: come la cerca nell'arte, e ne fa fede il suo recente saggio *Essere trasfigurato* dedicato al percorso pittorico di William Congdon (Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose 2012), così la cerca nell'impronta che la luce, si può osare dire la luce dell'energia divina, lascia nella vita naturale e umana. L'amore ne è la traccia più evidente, la più fulgida: è la guida decisiva, la cartina di tornasole per capire a che punto è il cammino dell'umano. Lo scopriamo soprattutto nella sezione iniziale del libro, da versi ispirati che cantano l'estasi amorosa e la sua capacità di produrre arte e nuova vita. Ma in *Espiazione* possiamo anche seguire la purifica-

me l'autore spiega nelle note, lungi dal creare simboli-stereotipi, egli lavora nell'addensare metafore, che a noi appaiono incisive come colpi di scalpello sulla statua-testo. La poesia ne emerge in un profilo nitido, vero, sulla scena di frammenti sparsi che non sono altro che il nostro quotidiano di pena e di vuoto. E su questa frammentazione della realtà e dell'umano appare fulminante, nel testo "Incanto", l'incipit: "Vendo monade con vista", che sarebbe stato anch'esso un titolo significativo del libro, comprensivo del sarcasmo e – diciamo pure – del divertimento del poeta, che lo salva, e insieme salva anche noi, dall'annegare nel disincanto. "Eppure la luce tiene in quella melma", dice Guglielmin, ritornando alla donna, figura che continuamente spiazza, dunque ricuce speranza, senza retorica, mentre il poeta la insegue spiazzando anche lui chi legge, nell'offrirgli quella sua – di lei – parola che distrae, fruga, capovolge, addita. E, ancora e sempre, crea. Una scrittura che è specchio spietato, totale, della nostra inquietudine del vivere-pensare-comunicare, che appare come un manifesto del possibile canto dell'oggi.

Annamaria Ferramosca

Stefano Guglielmin, *Le volpi gridano in giardino*, prefazione di Paolo Donini, Edizioni CFR, Piateda (SO) 2013, pp. 48, € 10,00.



La simbologia (dalle *fenêtres* di Mallarmé, che filtrano la realtà sublimandola, a Zanzotto, la cui "finestra nuova" dischiude visionari e stranianti sguardi sul mondo, alle *high windows* di Philip Larkin, che

trascendono il mondo contingente per affacciarsi non sul paradiso o sulla verità, ma sul vuoto dell'assenza) sembra attraversare in modo significativo l'immaginario della poesia contemporanea. Ora si dischiudono, davanti allo sguardo del lettore, le finestre di Daniele Barni, come sospese, emblematicamente, fra l'interiorità e l'esteriorità, il paesaggio geografico e storico e quello esistenziale, e, in pari tempo, fra l'antico e il contemporaneo,

sul piano della lingua e dello stile così come su quello, speculare, della percezione e del sentimento. "Morte, madre automatica, / noi dalla terrestre / placenta partorisci nell'ignoto". Un *incipit* potente, *memorabile* (proprio nel senso che resta inciso e scolpito nella memoria ritmica ed esistenziale del lettore con quell'attacco sdrucchiolo, obliquo, dissono, e con quell'iterazione della labiale sonora, *m*, consonante affettiva, morbida, del bacio e del silenzio, e di quella occlusiva, *p*, del rigetto, dell'urto, dell'espulsione: le stesse sonorità esistenziali che troveremo, aggiuntavi un'opacità di bruma, nella chiusura di quella strofa davvero altissima: "Ma senza pianto sarà il mio parto, / come il parto dei morti"), che rende con grande efficacia la condizione dell'esser-gettati, dell'essere-per-la-morte, della natalità che è, di per sé, mortalità, destino segnato, corso predestinato verso il nulla. Se la poesia è innervata, come fu detto, dall'esitazione fra il suono e il senso, allora si deve dire che, su quell'arduo crinale, il discorso di Barni si muove, si snoda, vibra ed oscilla con sapiente maestria, senza cadere né nell'autonomia del significante più gratuita e vuota, né nella minimalistica referenzialità di una pronuncia piattamente realistica e mimetica. Né puro suono, insomma, né iconoclastica distruzione della parola e del discorso, né greve e non filtrata irruzione della compostità prosastica nello spazio poetico. L'ecolalia ipnotica, impersonale ed "automatica" come la Grande Madre dell'esistenza e del linguaggio, del destino e del Significante entrambi figli del nulla e votati al vuoto ("Dora, implora quest'ora che muore che non muoia": dove ci si ricorda, certo, fonicamente e ritmicamente, del palazzeschi "Oro doro odoro dodoro", emblema dell'avanguardistica nullificazione del significato e negazione della poesia, cui si sovrappongono però il senso classico, tragico, del *ruit hora*, e il disperato e vano anelito del Faust goethiano ad arrestare e rendere perpetua la bellezza dell'istante) e la ricerca lessicale spinta fino alle remote radici del dialetto, lingua intima e familiare, ma anche concrezione e sedimentazione ancestrali, quasi geologiche, sono, nel poeta, non vano *ludus*, ma vicenda ed avventura esistenziali.

Matteo Veronesi

Daniele Barni, *Finestre*, Edizioni Creativa, Viareggio 2011, pp. 70, € 9,00.

Lo scaffale di Poesia

zione di un'anima che è passata alla vita senza il corpo, e rivede quella trascorsa, fisica, da un aldilà in cui può permettersi di citare tranquillamente il nome di Dio, senza reticenze: "Le differenti tradizioni religiose / hanno modi diversi di guardare a Dio". Può anche chiedersi il senso di molti "segnî dell'umano", come "la lussuria, il gioco delle carni o il suo commercio", sospesi tra spirito e "orizzonte che ci imbestia". Un verbo per accennare a un dualismo solo apparente: perché "la Verità sta dappertutto", nell'anima come nel corpo dunque, "e, insieme, in nessun luogo". Prendiamo poi coscienza, nell'ultima sezione, di un'oscurità, di una "Regione delle Tenebre" abitata però da "uomini-di-luce" in grado di riforgiare l'esistente fino a far trionfare una "chiarezza assetata di forme": nel finale del libro, torna la Genesi dell'inizio, in una circolarità essenziale, che è la struttura stessa del tempo.

Bianca Garavelli

Massimo Morasso, *La caccia spirituale*, Jaca Book, Milano 2012, pp. 112, € 12,00.



Dopo aver esordito con due *plaquette* di liriche, Massimiliano Mandorlo si propone ora con una raccolta organica e di più ampio respiro, dimostrando di avere acquisito, nel panorama dei giovani poeti esordienti, una certa originalità. A livello stilistico e della lingua il netto rifiuto di ogni possibile sperimentalismo si traduce in una ripresa letterale dei grandi maestri (Luigi, il primo Zanzotto, Leopardi); operazione che ha indotto Uberto Motta (autore della prefazione critica che apre il volume) a ricorrere al termine di manierismo e che, tutto sommato, viene condotta da Mandorlo con naturalezza, senza forzature o affettazioni, sintomo di un'interiorizzazione e di un dialogo costante nei confronti della tradizione. Si notino, per esempio, gli incisi di discorso diretto che aprono la sezione "Mare Oltre", di chiara ascendenza luziana: "chi torna, chi parte è sempre all'inizio del viaggio" / 'o

alla fine interminabile' 'No, All'inizio' / come voci giunte nella conca da oltremare / per santità e spavento". Oppure la poesia "Misano Monte", che sembra essere una rielaborazione da Leopardi, con quegli "infiniti spazi", "dolci saliscendi verso il mare", "silenzî interminabili" che richiamano "L'infinito". E poi ancora la chiara evocazione dello Zanzotto di *Dietro il paesaggio*, evidente a livello lessicale, nell'insistenza su elementi come: "neve", "ghiaccio", "monti", "cristallo", "brina", "erba" (quasi sempre illuminati dal sole, accarezzati dal vento). Ma è proprio questo indugio letterario, a volte esasperato, sui dettagli magnifici della natura a costituire la cifra più autentica di Mandorlo; in esso pare svelarsi un profondo senso di beatitudine, la vertigine di una gloria che risale all'origine dell'essere: "Negli occhi castani degli stambecchi accampati sulle alture il segreto di un'altra vita desiderosa di vento e d'erba, custodita e incisa sulle palpebre fin dalle antiche origini del mondo". All'intento evidentemente celebrativo della gloria delle cose e degli esseri (visualizzata quasi sempre in termini di luce e corpi luminosi) si affianca la dolorosa allusione a eventi traumatici che si riferiscono allo sconvolgente mistero della morte, causa scatenante della scrittura, reso presente da un linguaggio simbolico che tende all'enigma, comunque sempre legato al paesaggio: "sentieri interrotti al margine del bosco", "cavità nascoste / di morti alberi", "oceani sotterranei", "una rondine nerissima cade in picchiata nel grigio", "squali di scogliera si aggirano silenziosi sui fondali", "bara azzurra e liquida", "corolle di fiori semichiuse nel buio", "rosa abbandonata senz'acqua", "gabbiano crocifisso sulla battigia", "crinali taglienti di abissi", "bara carbonizzata di calcare umano", "bianco d'ossa", "furia dei venti". La poesia si configura allora come "talismano e memoria nella cenere", "viola incredibile / di una pianta selvatica" (chiaro riferimento a "La ginestra" di Leopardi), capace di cogliere nel mondo l'evento della luce, di riconoscere come tutti i viventi rispondano, in fondo, alla legge della redenzione, nucleo concettuale della raccolta: "la galaverna e l'erba freschissima / mista ai fiumi intatti di mattina / pulirà i loro corpi esatti / offrirà loro // assoluzione".

Lorenzo Babini

Massimiliano Mandorlo, *Luce evento*, Raffaelli Editore, Rimini 2012, pp. 84, € 12,00.



La storia della poesia è anche quella di un abbandono, senza rammarico, della parola poetica. La necessità di sottrarre il simbolo all'insondabile, di raggiungere l'innominabile, si è spesso votata a un apparente silenzio. Quali che siano stati gli esiti di questo viaggio incompiuto, la presenza resta quella di un linguaggio che scuote alle fondamenta le certezze presunte dell'atto poetico. Percorso anti-consolatorio per eccellenza, nel verbo prima che nella vita, che trascina il lettore dove il poeta tenta di riassorbire la contraddizione nel suo fine implosivo e trasversale di segni sottratti all'evocazione ("E giorno si ostina nel suo trucco pieno / di elaborata pioggia ovvero reciso dolore / come un sussulto provocato..."). *E giorno si ostina*, nuova raccolta dell'autore e critico genovese Elio Grasso, diventa in tal senso sinergico elemento di corrosione. Mette in crisi il proprio rapporto con il testo, la forma, il contatto con una forma attendibile perché, forse, "la poesia sa disturbare" e non vuole smettere di scalfire l'indicibile umano. L'eclissi di ogni significato sicuro in quest'opera cerca un recupero nell'imperterrita ipotassi, nelle cumulezioni, nelle sinestesi semantiche e negli spaesamenti – facendo sua la lezione riguardante la "poesia totale" di Adriano Spatola – non senza immergersi in una profonda genesi di quel corpo che rimane "un'ideale circostanza di sangue" e che Grasso ci restituisce nella migliore forma del disincanto. Al fondo emerge anche un'etica del desiderio (in tal senso sapiente è la sezione "Il lavoro della donna"), scavando una nicchia privilegiata che fa di tutta la scrittura un'iride prensile. Insomma si scrutano altri orizzonti in tutt'altra geografia, quella dell'ingegno e della riflessione dirottate dalla pura "linearità", una scintilla di "maliziosa intelligenza", come suggerisce Carlo Alberto Sitta in prefazione. La possibilità è di vedere qualcosa senza una luce manifesta. Il bagliore è un altro, nell'occasione lo si chiede alla parola e dunque alla poesia.

Mary B. Tolusso

Elio Grasso, *E giorno si ostina*, prefazione di Carlo Alberto Sitta, Puntocapo Editrice, Pasticceria (AL) 2012, pp. 72, € 10,00.